

## **Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken**

Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom

Bd. 89

2009

---

### Copyright

Das Digitalisat wird Ihnen von perspectivia.net, der Online-Publikationsplattform der Stiftung Deutsche Geisteswissenschaftliche Institute im Ausland (DGIA), zur Verfügung gestellt. Bitte beachten Sie, dass das Digitalisat urheberrechtlich geschützt ist. Erlaubt ist aber das Lesen, das Ausdrucken des Textes, das Herunterladen, das Speichern der Daten auf einem eigenen Datenträger soweit die vorgenannten Handlungen ausschließlich zu privaten und nicht-kommerziellen Zwecken erfolgen. Eine darüber hinausgehende unerlaubte Verwendung, Reproduktion oder Weitergabe einzelner Inhalte oder Bilder können sowohl zivil- als auch strafrechtlich verfolgt werden.

## *NÉ CHIETINO MI SENTO, NÉ LUTERANO*

Storiografia e cultura erasmiana durante il pontificato di Paolo III

di

ELENA VALERI

Nel 1506 Erasmo da Rotterdam, allora residente in Inghilterra, accettò l'incarico di accompagnare in Italia i due giovani figli del medico di Enrico VII Tudor, inviati dal padre a studiare per un anno presso lo Studio bolognese. „Fu l'unico viaggio che feci interamente di mia volontà“. – avrebbe confessato Erasmo alcuni anni più tardi in una lettera a un amico – „Andai in parte per poter vedere una volta nella vita i luoghi santi, in parte per poter visitare le biblioteche e godere la compagnia dei dotti“. <sup>1</sup> Il soggiorno nella penisola, dipanatosi da nord a sud in soste più o meno lunghe nelle città di Torino, Pavia, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Ferrara, Siena, Napoli, Roma, si concluse dopo tre anni, probabilmente nel giugno 1509, allorché, la notizia dell'ascesa al trono d'Inghilterra di Enrico VIII, persuase Erasmo a lasciare Roma e l'Italia, dove non avrebbe più fatto ritorno. <sup>2</sup>

Al celebre studioso era stata riservata una calorosa accoglienza, in particolare a Venezia, dove nel 1508 lo stampatore Aldo Manuzio aveva portato a termine una nuova edizione degli *Adagia*, <sup>3</sup> e a Roma,

<sup>1</sup> Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami, ed. P.S. Allen, III, Oxford 1913, ep. 809, p. 267; la traduzione è in P. Casciano, Introduzione, in: Erasmo da Rotterdam, Papa Giulio scacciato dai cieli, Lecce 1998, p. 22. Sulla permanenza in Italia di Erasmo (1506-1509) si veda P. de Nolhac, Erasme en Italie, Paris 1898.

<sup>2</sup> Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami, ed. P.S. Allen, I, Oxford 1906, ep. 216, p. 452.

<sup>3</sup> Le prime edizioni furono date alle stampe a Parigi rispettivamente nel 1500 e nel 1505.

in cui poté contare sull'appoggio, tra gli altri, del cardinale Giovanni de' Medici, destinato ad assurgere di lì a qualche anno alla massima carica ecclesiastica col nome di Leone X. La permanenza italiana dell'umanista era stata funestata, però, dalle guerre che da oltre dieci anni travagliavano la penisola e che nel 1506 si erano riaccese a causa della politica bellicosa del pontefice Giulio II contro i Bentivoglio a Bologna e, nel 1509, contro la Repubblica di Venezia. Tra fughe improvvise e temporanei ripari, l'umanista non era riuscito a svolgere i suoi progetti di studio e più volte si era trovato a temere per la propria incolumità. Nelle lettere inviate dall'Italia non esitava a lamentarsi: „Abbiamo trovato l'Italia sconvolta da un gran tumultuare di guerre“;<sup>4</sup> „sono venuto [...] specialmente per via del greco, ma qui ormai gli studi languiscono, divampano le guerre“;<sup>5</sup> „maledette queste guerre, che non mi consentono di fruire di quella parte d'Italia, la quale mi arride ogni giorno di più“.<sup>6</sup> Inoltre, l'esperienza quotidiana e prolungata delle condizioni politiche, economiche e sociali in cui versavano varie città dello Stato Ecclesiastico, l'uso propagandistico di motivi religiosi per fini temporalistici – la crociata contro Venezia presentata dal papa come passo preliminare alla spedizione contro i Turchi – e, infine, la conoscenza diretta a Roma di una vita culturale angusta e imbevuta di classicismi, furono fonte di inquietudine per Erasmo negli anni trascorsi nella pensiola e gli fornirono ampio e duraturo materiale per i suoi scritti avvenire, alcuni dei quali pensati già durante il viaggio di ritorno e composti di getto subito dopo il rientro in Inghilterra (si pensi al pungente trattatello sull'*Elogio della follia* del 1509 e allo sferzante dialogo intitolato *Julius exclusus e coelis*).

La storia della controversa fortuna di Erasmo in Italia, cui le note ricerche di Silvana Seidel Menchi hanno offerto un apporto imprescindibile, affonda le sue radici in questo turbolento triennio (1506–1509), sebbene la prima ristampa italiana di un'opera di Erasmo suc-

<sup>4</sup> Opus epistolarum, I (vedi nota 2) ep. 200, p. 431; la traduzione è in Erasmo da Rotterdam, Adagia, ed. S. Seidel Menchi, Torino 1980, p. XVII.

<sup>5</sup> Opus epistolarum, I (vedi nota 2) ep. 203, p. 433; la traduzione è in Seidel Menchi (vedi nota 4) p. XVIII.

<sup>6</sup> Opus epistolarum, I (vedi nota 2) ep. 213, p. 449; la traduzione è in Seidel Menchi (vedi nota 4) p. XVIII.

cessiva all'edizione aldina degli *Adagia* fosse del 1514. Il passaggio dell'umanista attraverso la penisola, a partire dai centri in cui aveva soggiornato più a lungo – Venezia, Padova e Roma – diede origine a una rete di rapporti intellettuali, di stime reciproche, di filiere culturali, da cui prese avvio la complessa vicenda della ricezione di Erasmo che avrebbe trovato un approdo, solo per certi versi conclusivo,<sup>7</sup> all'incirca dopo cinquant'anni, nel 1559, con la proibizione integrale postuma degli scritti del pensatore imposta dal primo Indice romano promulgato da Paolo IV Carafa.<sup>8</sup>

Fra le numerose testimonianze utili a fornire un contributo allo studio della ricezione di Erasmo in Italia ci soffermeremo in questo contributo su un gruppo di umanisti che intorno agli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, con il venir meno della libertà e dell'indipendenza di alcuni Stati italiani e dinanzi al diffondersi della Riforma luterana in Europa, si dedicarono alla stesura di opere storiche, nel tentativo, da una parte, di indagare le cause di quelle travagliate vicende politiche e religiose e, dall'altra, di indicare delle prospettive possibili che conciliassero umanesimo e difesa dell'ortodossia, negli anni in cui si consumava la lotta tra due diverse proposte di organizzazione e di controllo della società cristiana.<sup>9</sup>

Paolo Giovio, vescovo di Nocera de' Pagani (1483–1552), Girolamo Borgia, vescovo di Massa Lubrense (1479–1550), Giovanni Guiccionni, vescovo di Fossombrone (1500–1541) e il chierico Jacopo Bonfadio (1508?–1550), tutti provenienti da studi umanistici, si formarono alla lezione di celebri maestri come Pietro Pomponazzi, Demetrio Calcondilla, Giovanni Pontano, Pietro Bembo. Ecclesiastici, diedero voce al disagio che pervase la Chiesa nei primi decenni del

<sup>7</sup> Sulla circolazione dei testi di Erasmo tra la fine del Cinquecento e il Seicento si veda M. Rosa, „Dottore o seduttore deggio appellarte”: note erasmiane, *Rivista di storia e letteratura religiosa* 26 (1990) pp. 5–33.

<sup>8</sup> Cf. S. Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*, in: *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 9–10 novembre 1995), a cura di U. Rozzo, Forlì 1998, pp. 177–206.

<sup>9</sup> Per una panoramica si veda F. Fido, *Machiavelli, Guicciardini e storici minori del primo Cinquecento*, in: *Storia letteraria d'Italia*, Padova 1994; F. Tateo, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in: *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, diretta da E. Malato, Roma 1996, pp. 1011–1030.

Cinquecento, senza aderire a intransigenti propositi di riforma e potendo godere della protezione del pontefice Paolo III e del cardinal nipote Alessandro Farnese.<sup>10</sup> Autori di opere storiche, si fecero interpreti di una lettura delle vicende cinquecentesche attenta a considerare la condizione e il ruolo della monarchia papale nell'evoluzione degli avvenimenti politici e religiosi di quel periodo, non condividendo le tesi tratteggiate dagli storici fiorentini come Benedetto Varchi o Niccolò Machiavelli, che imputava allo Stato ecclesiastico la mancata unificazione della penisola.

Uno schieramento non confessionale che avrebbe potuto riconoscersi nelle parole pronunciate da un politico perspicace come Mercurino Arborio di Gattinara, il gran cancelliere dell'imperatore Carlo V, che in una lettera a Erasmo, nel 1526, distingueva tre partiti all'interno della cristianità: „quelli che, senza voler vedere né sentire nulla, giuravano sul pontefice romano, indifferenti al fatto che governasse bene o male, e quelli che prendevano con altrettanta ostinatezza le parti di Lutero: gli uni e gli altri mancavano di discernimento proprio, le loro lodi erano vergognose e onorevoli le loro ingiurie. Il terzo gruppo non cercava che la gloria di Dio e il bene dello Stato, e certo sfuggiva tanto più difficilmente alla calunnia; esso ammirava fedelmente Erasmo“.<sup>11</sup>

„Né Chietino mi sento, né Luterano“,<sup>12</sup> avrebbe sintetizzato quasi vent'anni dopo, nel 1545, il letterato Pietro Aretino in una missiva all'amico Paolo Giovio, alludendo all'ipocrita intransigenza dei teatini di Gaetano da Thiene e Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Chieti e capo dell'Inquisizione romana sin dalla sua fondazione nel 1542. Strenuo estimatore di Erasmo, l'Aretino, in una precedente lettera a un allievo dell'umanista, nel 1538, non esitava a tesserne le lodi: *ha islargati i confini de l'umano ingegno e ne lo imitar se stesso è restato ne la memoria de gli uomini come un solo esemplare di se medesimo. Né c'è chi lo aguagli, imperoché egli fu un veemente fonte di parlare,*

<sup>10</sup> Sulle motivazioni politiche e le affinità culturali alla base dell'atteggiamento di Paolo III si veda G. Fragnito, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, *Rivista di storia e letteratura religiosa* 25 (1989) pp. 20-47.

<sup>11</sup> K. Brandi, *Carlo V*, trad. it., Torino 1961, p. 247.

<sup>12</sup> Pietro Aretino, *Lettere*, ed. P. Procaccioli, Milano 1990, I, p. 567.

*uno abbondante fiume d'intelletto e uno immenso mare di scrivere, onde i suoi onori son sì grandi che veruna considerazione ne può esser capace.*<sup>13</sup>

Paolo Giovio, nativo di Como, aveva vissuto per anni presso la corte romana del cardinale Giulio de' Medici, in „Paradiso“ come soleva chiamare il proprio appartamento in Vaticano, dopo che il cardinale era assunto al soglio pontificio col nome di Clemente VII. Era rimasto al suo fianco fino a condividere con lui, nel 1527, l'esperienza drammatica del Sacco di Roma e dell'assedio in Castel Sant'Angelo.<sup>14</sup> Ciò non gli aveva impedito di celebrare nelle sue *Historiae* la resistenza dei repubblicani fiorentini nell'assedio imperiale del 1530 o di assumere posizioni critiche nei confronti del pontefice, quando, ad esempio, così *poco saviamente* aveva aderito alla lega di Cognac – *accordo molto infelice per la Chiesa*<sup>15</sup> – deliberando di muovere guerra contro Carlo V. Promosso da Clemente VII alla dignità episcopale nel 1528, dopo la morte del pontefice di casa Medici, Giovio si era legato al cardinale Alessandro Farnese e al nuovo papa Paolo III, dal quale sin dall'inizio del pontificato aveva percepito un contributo specifico per la stesura delle *Historiae*, cui lavorava già dal secondo decennio del Cinquecento e che aveva ripreso a scrivere, dopo un'interruzione nei mesi del Sacco di Roma, proprio sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla determinazione con cui Paolo III guidava la Chiesa e l'Italia e dall'aspettativa di una mediazione del pontefice con il potere spagnolo nella penisola. *Adesso ben potemo sperare quiete e opulenzia ne la povera Italia*, – scriveva Giovio nel 1530 al duca di Mantova Federico Gonzaga – *e V. Ecc. ha di triunfare del sangue turchesco e non del cristiano, se, come desidera el bon Cesare e*

---

<sup>13</sup> Ibid., I, p. 361. La lettera fa parte del libro II delle Lettere di Aretino la cui prima edizione fu data alle stampe nel 1542. Sull'influenza erasmiana nelle opere di Aretino si veda C. Cairns, *Pietro Aretino and the republic of Venice. Researches on Pietro Aretino and his circle in Venice 1527-1556*, Firenze 1985; P. Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma 1997, pp. 224-225, 283-286, 455, 476.

<sup>14</sup> Cf. T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio: the Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton 1995, pp. 60-85.

<sup>15</sup> Paolo Giovio, *La seconda parte dell'histoire del suo tempo ...* tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze 1553, pp. 20sg.

*Clemente brama estremamente, queste vostre vittrici aquile voltarete al levante.*<sup>16</sup>

Sostenitore del papato e del suo ruolo politico nel sistema degli Stati italiani, Giovio inaugurava con le sue *Historiae* una tradizione storiografica tesa a cogliere e ad analizzare nella storia cinquecentesca essenzialmente l'aspetto secolare dello Stato ecclesiastico considerato come entità politica e spirituale al tempo stesso. Nel difendersi dalle accuse mosse dagli imperiali che lo ritenevano *per troppo francese* e da quelle dei francesi che lo giudicavano *per troppo imperiale*, amava definirsi *buono ecclesiastico*.<sup>17</sup> Critico nei confronti delle degenerazioni e degli abusi ecclesiastici, Giovio auspicava una riforma della Chiesa dall'interno, sempre più convincendosi negli anni della necessità di celebrare un concilio,<sup>18</sup> e non esitando a esprimere le sue perplessità di fronte alle nuove pratiche di riforma che egli – come asseriva in una missiva ad Alessandro Farnese del 1540 – ravvisava nell'intransigenza dei teatini: *i quali con strani appetiti vogliono zuccaro brusco e legare li elementi di questa antica machina, e metterli in un sacco e slinguargli per fargli più belli; e non si vedeno che il volere risolverli fine alla materia prima sarebbe un condurre la machina ad interitum [...] né si puone reformare con estrema severità li costumi e modo della corte romana: si puonno bene con dolce destrezza attenuare l'abusi, castigare l'avarizia, reprimere il lusso, [...]*.<sup>19</sup>

In una lettera del 3 marzo 1534 indirizzata al poeta Francesco Maria Molza, Giovio, che si trovava convalescente a Como, riferiva all'amico di avere frequentato nella sua città natale un gruppo *di letterati di qua [...] sono dotti, ma bizari; e fra gli altri ce n'è uno ostinatissimo, quale adora il stilo d'Erasmo*.<sup>20</sup> Nel gruppo degli era-

<sup>16</sup> Paolo Giovio, *Lettere*, ed. G. G. Ferrero, 2 voll., Roma 1956, I, p. 130, lettera a Federico Gonzaga, duca di Mantova, Roma 20 settembre 1530.

<sup>17</sup> *Ibid.*, II, p. 243 (lettera a Girolamo Angleria, Firenze, 1° ottobre 1552).

<sup>18</sup> *Ibid.*, I, p. 147 (lettera a Marco Contarini, Roma 16 febbraio 1535): *La opulenzia delli antiqui papati è anichilata, per avere atteso più al temporale che al spirituale; e così pian piano perdendosi la reputazione e autorità della religione, la bottega non frutta più, e siamo condotti ovi siamo, al bisogno de un gran Concilio, dal qual ben alcuno non si può sperare se Dio non ce pone la mano destra.*

<sup>19</sup> *Ibid.*, I, p. 247.

<sup>20</sup> *Ibid.*, I, p. 137.

smiani di Como andava annoverato certamente anche il fratello di Giovio, Benedetto, autore di una storia della città di Como dalle origini fino al 1532,<sup>21</sup> in rapporto epistolare con Erasmo sin dal 1525, anno al quale risaliva uno scambio di missive tra i due riguardo a un passo del Vangelo secondo Giovanni tradotto da Erasmo, definito il *Varrone della nostra epoca* e che Benedetto confessava di adorare.<sup>22</sup> A sostegno della propria interpretazione, egli riportava anche il parere espresso dal giurista Andrea Alciato, originario di Como, ma da tempo trapiantato a Milano, amico di gioventù di entrambi i fratelli Giovio con i quali si era formato sotto la guida di Giano Parrasio e Demetrio Calcondilla e presso lo studio di Pavia negli anni in cui era transitato di lì anche Erasmo.<sup>23</sup>

Quanto la lezione di Erasmo fosse rimasta viva a Como, anche a distanza di anni e in tempi in cui era di certo più temerario palesarla, lo dimostra un episodio intercorso nel 1558, allorché l'umanista Primo Conti, maestro di Sacra Scrittura nel Collegio ambrosiano di Milano, decise di scrivere all'inquisitore di Como per prendere le difese di Erasmo, accusato di eresia.<sup>24</sup> In questo documento, non sopravvissuto al naufragio cui incorse sin dal Cinquecento gran parte delle testimonianze erasmiane ma di cui è conservata una traccia settecentesca,<sup>25</sup> Conti, giovandosi del proprio prestigio, cercava in realtà di tutelare presso l'inquisitore un intero gruppo di estimatori e corrispondenti di Erasmo, alcuni dei quali erano ancora in vita e fortemente in pericolo nel clima di crescente irrigidimento del Sant'Uf-

<sup>21</sup> Benedetto Giovio, *Historiae patriae libri duo*, Venezia 1629. Cf. S. Foà, Giovio, Benedetto, in: DBI, vol. 56, Roma 2001, pp. 420-422.

<sup>22</sup> La lettera fu rinvenuta in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana e pubblicata da I. Calabi Limentani, *La lettera di Benedetto Giovio a Erasmo*, *Acme* 25 (1972) pp. 5-37. La risposta di Erasmo è in *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, ed. P. S. Allen, VI, Oxford 1926, ep. 1635, pp. 203-206.

<sup>23</sup> R. Abbondanza, Alciato, Andrea, in: DBI, vol. 2, Roma 1960, pp. 69-77. Sulla sua formazione si veda A. Belloni, *Andrea Alciato e l'eredità culturale sforzesca*, in: *Andrea Alciato: umanista europeo*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Alzate Brianza, 7-9 maggio 1993), *Periodico della Società storica comense* 61 (1999) pp. 9-25; Id., *Gli Alciati e Alzate*, *ibid.*, pp. 101-114.

<sup>24</sup> Su Primo Conti si sofferma S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, Torino 1987, pp. 275-279.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 444, nota 21.



fizio nei confronti delle opere erasmiane, di lì a un anno interamente condannate dall'Indice romano.

Un altro frammento di questo dialogo ci viene restituito dalla prima edizione delle *Historiae* di Giovio, il cui primo volume fu pubblicato a Firenze nel 1550.<sup>26</sup> In testa al libro, dedicato al duca Cosimo I che ne aveva finanziato la stampa, Giovio aveva accluso una lunga lettera indirizzatagli il 7 ottobre 1549 da Andrea Alciato, morto da pochi mesi, in cui veniva criticato Paolo III per avere negato a Giovio il tanto desiderato vescovato di Como. Le proteste scatenatesi a Roma per la pubblicazione dell'epistola, da parte dei sostenitori di casa Farnese e degli stessi eredi di Alciato che ne sconfessarono l'autenticità, spinsero il duca Cosimo I a prendere le difese del *buon vecchio* Giovio in una missiva all'ambasciatore mediceo nell'Urbe Averardo Serristori, peritandosi di assicurare il cardinale Alessandro Farnese che nella nuova impressione dell'opera gioviana *non si ristampi più detta epistola*.<sup>27</sup> Così la lettera di Alciato scomparve repentinamente dalle successive edizioni delle *Historiae*,<sup>28</sup> di certo per blandire casa Farnese, ma occorre considerare la possibilità che a suscitare tanti malumori fosse stato l'autore della missiva oltre che il suo contenuto. Alciato, infatti, definito da Giovio *sì antico amico e sì grande uomo*,<sup>29</sup> era

<sup>26</sup> Sulle varie fasi di composizione e di edizione delle *Historiae* rinvio alla voce Giovio, Paolo curata da T. C. Price Zimmermann, in DBI, vol. 56, Roma 2001, pp. 430-440, ivi p. 434sg.

<sup>27</sup> La missiva di Cosimo I a Serristori fu pubblicata da V. Cian, Lettere inedite di Andrea Alciato a Pietro Bembo. L'Alciato e Paolo Giovio, Archivio Storico Lombardo 17 (1890) pp. 835-836; Cian dedica ampio spazio alla ricostruzione della disputa tra Giovio e gli eredi Alciato (pp. 828-844). Lo stesso Giovio dovette disculparsi dall'accusa di essere il vero autore della lettera da lui attribuita ad Alciato e parlò di questa polemica in una epistola a Girolamo Angleria (Firenze, 19 settembre 1550) e in un'altra a Rodolfo Pio di Carpi (Firenze, 8 novembre 1550). Paolo Giovio (vedi nota 16) II, pp. 173-176 e 181-182. Sull'amicizia tra Alciato e i fratelli Giovio si veda T. C. Price Zimmermann, Paolo Giovio: the Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy, Princeton 1995, p. 356, nota 51; F. Minonzio, Studi gioviani, Como 2002, I, pp. 151-184.

<sup>28</sup> La lettera non compare nel volgarizzamento delle *Historiae* di Giovio per opera di Ludovico Domenichi dato alle stampe a Venezia nel 1553; ma si può ancora leggere in un'edizione dell'opera in latino pubblicata a Venezia nello stesso anno, presso Tridino Montisferrati, fol. Aijr-Aiiijv.

<sup>29</sup> Paolo Giovio (vedi nota 16) II, p. 182 (lettera a Rodolfo Pio di Carpi, Firenze, 8 novembre 1550).

conosciuto come uno dei testimoni della ricezione di Erasmo in Italia,<sup>30</sup> autore negli anni Venti di una *Epistola contra vitam monasticam*, rimasta inedita, in cui l'autore sviluppava ampiamente la critica erasmiana all'istituto monastico.<sup>31</sup>

È interessante notare che il nome di Andrea Alciato compariva anche in un elenco fornito da Giovio alla fine del primo volume degli *Elogia clarorum virorum*, pubblicati a Venezia nel 1546. Si trattava di 18 letterati europei, ritenuti da Giovio meritevoli di una fama immortale, ma privi del ritratto gioviano in quanto ancora viventi. Tra i nomi riportati da Giovio, oltre all'Alciato, si trovavano Pietro Bembo, Iacopo Sadoletto, Marco Antonio Flaminio, Reginald Pole, Filippo Melantone.<sup>32</sup> Quasi una mappa dei principali esponenti dello schieramento spirituale nella penisola, considerato che a Gasparo Contarini, morto nel 1542, era dedicato un elogio in cui Giovio si soffermava sull'impegno del cardinale veneziano ai Colloqui di Ratisbona del 1541 e sulla sua *autentica e salutare dottrina cristiana*.<sup>33</sup> All'altro protagonista in campo protestante di quella stagione irenica, Filippo Melantone, Giovio indirizzava alcune parole in un passo delle *Historiae* riguardante i colloqui di Worms, immediatamente precedenti a quelli di Ratisbona. Lo storico ricordava l'equilibrio e la vasta cultura dell'umanista tedesco,<sup>34</sup> che nel 1538 aveva curato la traduzione in latino e poi anche in tedesco di un'opera di Giovio, il *Commentario de*

<sup>30</sup> B.R. Jenny, Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach: nascita, culmine e declino di un'amicizia fra giureconsulti, *Periodico della Società storica comense* 61 (1999) pp.83-99.

<sup>31</sup> L'opera fu pubblicata solo nel 1695 a Leiden e messa all'Indice nel 1700 (*Index librorum prohibitorum*, 1600-1966, ed. J.M. de Bujanda, Genève 2002, p.58). Su questo aspetto si vedano G. Barni, Andrea Alciato, giureconsulto milanese, e le idee della Riforma protestante, *Rivista di storia del diritto italiano* 21 (1948) pp.169-209; Seidel Menchi (vedi nota 24) pp.183-187; più in generale sui rapporti tra Alciato ed Erasmo si sofferma B.R. Jenny, Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach: nascita, culmine e declino di un'amicizia fra giureconsulti, *Periodico della Società storica comense* 61 (1999) pp.83-99.

<sup>32</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, ed. F. Minonzio, Torino 2006, p.390.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p.291.

<sup>34</sup> Paolo Giovio, *Historiae sui temporis*, ed. D. Visconti/T. C. Price Zimmermann, Roma 1985, l. XXXIX, p.25: *Horum princeps erat Philippus Melanthon qui, Latinae facundiae deditus, nova et ipse placita mitiore ingenii veneno publicarat.*

*le cose de Turchi*,<sup>35</sup> dato alle stampe a Roma nel 1532 e dedicato all'imperatore Carlo V.<sup>36</sup>

Negli stessi anni in cui il tema dei turchi veniva affrontato con toni molto radicali da altri letterati della penisola che accusavano quelle popolazioni delle crudeltà più efferate,<sup>37</sup> Giovio si cimentava nella narrazione delle origini di quelle popolazioni e nella ricostruzione dei loro usi e delle loro tradizioni. Nonostante lo scopo dichiarato del libello fosse di incitare l'imperatore all'impresa contro i turchi, Giovio restituiva loro „una sorta di dignità della rappresentazione“<sup>38</sup> assai vicina allo sguardo al tempo stesso più veritiero e più efficace offerto da Erasmo nella *Utilissima consultatio de bello Turcis inferendo* del 1530.<sup>39</sup> [...] *i Turchi, per prima cosa, sono esseri umani* – scriveva Erasmo – [...] *inoltre non pensano che nessun nemico è più dannoso dei principi empì, soprattutto quelli ecclesiastici, da ultimo non considerano che intanto Dio, offeso dalla nostra scelleraggine, si serve della ferocia dei barbari per correggerci.*<sup>40</sup> Un

<sup>35</sup> Paolo Giovio, *Turcicarum rerum commentarius ad Carolum V Imperatorem Augustum ex italico latinus factus Francisco Nigro Bassianate interprete ... Addita est praefatio Philippi Melanchothonis, Wittenberg 1537; Ursprung des Türkischen Reiches bis auff den itzigen Solymän durch D. Paulum Jovium Bischoff Nucerin an Keiserliche Maiestat, Carolum V inn welscher Sprach geschrieben, er nach aus dem Latin F. Bessianatis, verdeutschet durch Justum Jonam Vorrete von Philipp Melanchthon, Wittenberg 1538.*

<sup>36</sup> Paolo Giovio, *Commentario delle cose de' Turchi, Romae 1532*. Si veda l'edizione del *Commentario* a cura di L. Michelacci, Bologna 2005 e della stessa autrice *Una forma della retorica di guerra: le „cose turchesche“ e Paolo Giovio, Schede umanistiche*, 2001, n. 1, pp. 49-72.

<sup>37</sup> Cf. M. Formica, *Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del Turco nella cultura italiana del Cinquecento*, *Rivista Storica Italiana* 120 (2008) pp. 5-53; G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna 2002.

<sup>38</sup> Michelacci, *Una forma* (vedi nota 36) p. 52.

<sup>39</sup> Erasmo da Rotterdam, *Utilissima consultatio de bello Turcis inferendo*, Antverpiae 1530.

<sup>40</sup> Erasmo da Rotterdam, *Guerra ai Turchi! Una questione improrogabile e cammin facendo un commento al Salmo XXVIII*, ed. I.F. Baldo, Abano Terme 1996, pp. 64sg. Sul problema dei turchi considerato anche come una questione morale si sofferma C. Sodini, *Il Commentario delle cose de' Turchi di Paolo Giovio*, in: *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti del Convegno (Como, 20 dicembre 2002), a cura di S. Maffei/F. Minonzio/C. Sodini, Como 2007, pp. 136sg.

desiderio di comprensione che valse a Giovio, tra le altre, anche l'accusa di essere un *aficionado a la nacion turquesca* mossagli apertamente alla fine degli anni sessanta del Cinquecento da un capitano che aveva militato al seguito di Carlo V, Gonzalo Jiménez de Quesada, autore di un libello dall'eloquente titolo di *Antijovio*.<sup>41</sup>

Accanto alle attestazioni di stima a favore dell'umanista tedesco Melantone, non si trovano nelle opere di Giovio espressioni di indulgenza nei confronti dei luterani, e anche l'elogio dedicato a Erasmo da Rotterdam,<sup>42</sup> che pure non rinunciava a inserire un accenno all'annosa polemica sul ciceronianismo, si chiudeva con la citazione di alcuni versi di Giano Vitale che in un certo senso riproponevano la decennale diatriba fra la cultura italiana e il „germano“ Erasmo, programmaticamente allineato nei testi e nei dibattiti all'altro „germano“ Lutero: [...] *la terra teutonica, ammirando il suo Erasmo, / avrebbe potuto dire: 'Nulla più grande di lui mai ho generato'*.<sup>43</sup>

Il riferimento contenuto nell'elogio di Giovio all'opera erasmiana contro gli imitatori di Cicerone mostrava anche come le idee di Erasmo in materia di eloquenza e di stile avessero rappresentato un veicolo un po' rumoroso, ma assai rapido, attraverso il quale il pensiero e le opere di Erasmo erano penetrate in Italia.

Nel marzo 1528, appena un anno dopo il Sacco di Roma a opera delle truppe imperiali di Carlo V, il tipografo di Basilea Johann Froben aveva dato alle stampe un'opera di Erasmo intitolata *Ciceronianus sive de optimo dicendi genere. Roma non è più Roma* – affermava Buleforo, uno degli interlocutori del dialogo – *non avendo nulla fuorché rovine e ruderi, quasi documenti e indizi dell'antica sventura. [...] Ne segue che non vi può corrispondere neppure lo stile identico, se crediamo ciceroniano adattare la parola alla situazio-*

---

<sup>41</sup> Si veda la recente edizione a cura di G. Hernández Peñalosa, Bogotá 1991, vol. 2.

<sup>42</sup> Sull'erasmismo di Giovio si è soffermato Minonzio (vedi nota 27) II, pp. 292-307.

<sup>43</sup> Paolo Giovio (vedi nota 32) p. 280. Su „Erasmo luterano“ nella cultura italiana cinquecentesca rinvio a Seidel Menchi (vedi nota 24) pp. 41-67; sulla disputa teologica che contrappose Erasmo a Lutero si veda F. De Michelis Pintacuda, *Tra Erasmo e Lutero*, Roma 2001.

*ne attuale*.<sup>44</sup> Il testo, che in soli due anni ebbe sette tra edizioni e ristampe, suscitò nella penisola una lunga serie di critiche astiose. Anzitutto da parte dei letterati romani, apertamente accusati da Erasmo di essere espressione di uno stile, classicista e anticheggiante – ciceroniano appunto –, ma, in realtà, tacciati di una diversa concezione del cristianesimo e della sua funzione storica, tesa alla celebrazione della Chiesa come entità anche temporale, considerata nella „continuità storica fra impero pagano e cristiano“. <sup>45</sup> Tuttavia, la presenza nel dialogo di parole non sempre lusinghiere verso Giovanni Pontano, considerato il punto più alto di questa riappropriazione moderna di valori retorici antichi, e di qualche riserva nei confronti della poesia sacra di Jacopo Sannazaro, favorì la diffusione dell'opera erasmiana anche nella città di Napoli, dove sia Pontano sia Sannazaro avevano rappresentato il punto di riferimento di numerose generazioni di umanisti tra Quattro e Cinquecento e dove, a tutt'oggi, il fenomeno della ricezione cinquecentesca di Erasmo è poco indagato. <sup>46</sup>

Girolamo Borgia, formatosi a Napoli alla lezione di Giovanni Pontano, aveva lasciato il Regno dopo il crollo della dinastia Aragonesa, e nel 1504 era entrato nel seguito del condottiero Bartolomeo d'Alviano, soggiornando a Venezia nell'inverno 1507-1508, mentre vi si trovava anche Erasmo. <sup>47</sup> Durante la permanenza nella città lagunare egli era entrato in possesso di una copia del *De bello Italico* di Bernardo Rucellai, circolante manoscritta a Venezia, dal momento che

<sup>44</sup> Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, ed. A. Gambaro, Brescia 1965, p. 263.

<sup>45</sup> L. d'Ascia, *Erasmo e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991, p. 173. Sulla svolta rappresentata dalla pubblicazione del *Ciceronianus* nell'atteggiamento della cultura italiana nei confronti di Erasmo si legga A. Prosperi, *Introduzione*, in: *Erasmo da Rotterdam, Colloquia*, ed. C. Asso, Torino 2002, pp. XLVI-XLVII.

<sup>46</sup> Cf. L. d'Ascia, *Erasmo a Napoli*, in: *Napoli viceregno spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, a cura di M. Bosse/A. Stoll, Napoli 2001, II, pp. 167-175; C. De Frede, *Rapporti di Erasmo e il mondo meridionale*, in: *Id.*, *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna 1999, pp. 183-211; B. Croce, *Erasmo e gli umanisti napoletani*, in: *Id.*, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, I, pp. 166-178.

<sup>47</sup> Sulla vicenda biografica e intellettuale di questo umanista e sulla sua opera storica mi permetto di rinviare alla mia ricerca: „Italia dilacerata“. *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano 2007.

anche Erasmo poté leggerla ed elogiarla, paragonando lo storico fiorentino a Sallustio.<sup>48</sup> Anche Borgia aveva apprezzato l'opera del Rucellai, a tal punto da estrapolarne interi brani, poi inseriti come *parvulae gemmae*<sup>49</sup> nei primi due libri delle sue *Historiae de bellis italicis*. L'opera, un'ampia e dettagliata narrazione delle guerre iniziate in Italia con la discesa del re di Francia Carlo VIII nel 1494, era dedicata al pontefice Paolo III,<sup>50</sup> il quale secondo lo storico napoletano avrebbe potuto assumere un ruolo centrale nel sistema politico degli Stati italiani all'indomani dell'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna nel 1530, a condizione di un rinnovamento morale e religioso della Chiesa. In quest'ottica, Borgia dava voce nelle *Historiae* a una critica sferzante contro Giulio II che aveva sottoposto Bologna a saccheggi e devastazioni e aveva promosso la politica antiveneziana culminata nella rotta di Agnadello nel 1509, *quae Italiae fecit sepulchrum*,<sup>51</sup> come affermava Borgia. Il motivo della „guerra giusta“ per liberare la città dalla tirannide di Giovanni Bentivoglio, agitato da Giulio II e dai suoi sostenitori,<sup>52</sup> veniva neutralizzato da Borgia che definiva il signore di Bologna *tyrannorum mitissimum*.<sup>53</sup> Quindi affermava che la città, a lungo dominata dai tiranni e restituita alla libertà apostolica, aveva avuto maggior danno dalla caduta dei Bentivoglio che vantaggi dal governo dei servi di corte. Bologna – scriveva Borgia – aveva cessato, allora, di essere felice.<sup>54</sup> Una condanna senza

<sup>48</sup> Erasmo da Rotterdam, *Apophtegmatum libri octo*, in Id., *Opera omnia*, ed. P. van der Aa, Lugduni Batavorum 1703, vol. IV, t. V, p. 363. Cf. W. McCuaig, *Bernardo Rucellai and Sallust*, *Rinascimento* 22 (1982) pp. 75–98.

<sup>49</sup> Girolamo Borgia, *Historiae de bellis Italicis*, Biblioteca Marciana di Venezia, mss. Lat. 3506, l. II, fol. 30v.

<sup>50</sup> Una copia a stampa della dedica composta nel 1542 per festeggiare l'inizio del nono anno di pontificato di Paolo III è in Archivio Segreto Vaticano, Carte Farnesiane 18, fol. 538v–542r: *Paulo III Pont. Opt. Max. Hieronymus Borgius felicitatem*.

<sup>51</sup> Girolamo Borgia (vedi nota 49) l. V, fol. 80v. Ha ricostruito le varie fasi della sconfitta veneziana di Agnadello P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 455–469.

<sup>52</sup> Sulla retorica della „guerra giusta“ utilizzata per giustificare l'attacco di Giulio II contro i Bentivoglio si veda il recente saggio di A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo*. Bologna 1506, Bologna 2004.

<sup>53</sup> Girolamo Borgia (vedi nota 49) l. V, fol. 73v.

<sup>54</sup> *Ibid.*, fol. 73v.

mezzi termini, quella di Borgia: *Pontificis furibundi facinus immane [...] perpetua vituperatione dignum*.<sup>55</sup> Questa versione, scarsamente accreditata nelle cronache e nelle storie coeve, tese piuttosto a presentare la spedizione di Giulio II come il legittimo ritorno della città al dominio e alla libertà ecclesiastici,<sup>56</sup> era al centro di un *pamphlet* intitolato *Julius exclusus e coelis*, un dialogo satirico dato alle stampe anonimo ma attribuibile con certezza a Erasmo,<sup>57</sup> che aveva vissuto in prima persona le conseguenze dell'assedio bolognese ordinato dal pontefice.<sup>58</sup>

Non esistono prove di un rapporto diretto tra Borgia ed Erasmo, tuttavia, lo storico napoletano ne conosceva e ne stimava l'opera, come lasciano supporre anche alcuni versi borgiani sopravvissuti nel tempo alla sistematica distruzione censoria cui andarono incontro, sin dalla prima metà del Cinquecento, gli scritti, ma anche le dediche o le semplici menzioni, dell'umanista fiammingo.<sup>59</sup> Nel codice vaticano che raccoglie gran parte della produzione poetica di Borgia si trova, tra gli altri, un epigramma intitolato *Ad Erasmus*,<sup>60</sup> cancellato

<sup>55</sup> Ibid., fol. 74r.

<sup>56</sup> Per un'analisi di queste testimonianze rinvio ad A. De Benedictis (vedi nota 52) pp. 22-45. Basti pensare non tanto alle *Istorie de' suoi tempi* di Sigismondo de' Conti, segretario politico di Giulio II, quanto alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini in cui il papa Della Rovere entrava solennemente nella città felsinea *con grandissima felicità de' bolognesi [...] liberalissimo in questo che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte l'altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico* (Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Pasquini, Milano 1988, I, VII, cap. III, p. 708).

<sup>57</sup> Erasmo da Rotterdam, Papa Giulio scacciato dai cieli (vedi nota 1); Seidel Menchi (vedi nota 4) p. LVIII; d'Ascia (vedi nota 45) p. 77. Sostiene la tesi contraria J. Ijsewijn, I rapporti tra Erasmo, l'umanesimo italiano, Roma e Giulio II, in: A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*. Atti del XIX convegno internazionale di studi storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993), Rovigo 1995, pp. 117-129.

<sup>58</sup> Per una trattazione più ampia di questo aspetto rimando al mio: „Italia dilacerata“ (vedi nota 47) pp. 176-180.

<sup>59</sup> Sulla circolazione delle opere di Erasmo si vedano anche i contributi raccolti in Olivieri (vedi nota 57).

<sup>60</sup> BAV, Barb. lat. 1903, fol. 68r: *Qui tua Erasme (nefas) monumenta tot aurea carpunt / Vel legere nihil, docta vel illa latent. / At qui legerunt, fas est, fateantur Erasmus / Unum complecti terque quaterque legi*. Si è soffermata su

con un tratto di inchiostro e indicato a margine con una inequivocabile scritta: *non*. Indicazione seguita da chi utilizzò il codice per realizzare un'edizione delle liriche di Borgia, dal momento che l'epigramma non compare, come altri dedicati a Gian Matteo Giberti o Bernardino Ochino, nell'edizione seicentesca dei *Carmina lyrica et heroica* di Borgia.<sup>61</sup>

È interessante notare, inoltre, che nel codice vaticano i versi indirizzati a Erasmo sono preceduti da un gruppo di quattro brevi componimenti poetici contro il cardinale e generale degli agostiniani Egidio da Viterbo. Il sommo oratore e teologo del quale Borgia non aveva esitato nelle *Historiae* a riportare per intero la *divina oratio* tenuta nel 1512 in apertura del V Concilio lateranense, appariva ora a Borgia in preda a un furore e a una insania piuttosto degne di un „cane rabbioso“, come evocava anche la storpiatura del nome di Egidio da *Canisius* in *Caninius*.<sup>62</sup> I versi di Borgia contro Egidio da Viterbo colpiscono se si pensa al successo riscosso dalla predicazione egidiana a Napoli nei primi anni del Cinquecento presso gli accademici e presso lo stesso Pontano che gli aveva dedicato un dialogo intitolato *Aegidius*, pubblicato postumo nel 1507 con una premessa dell'umanista Pietro Summonte che vi definiva Egidio come un *Cicerone cristiano*.<sup>63</sup>

L'esplosione della protesta luterana, nel 1517, aveva divaricato le posizioni teologiche e spezzato antiche solidarietà culturali. Sulla cresta di quest'onda che avrebbe spazzato via i precari equilibri tra la Roma pagana e la Roma cristiana, si era venuto a trovare Erasmo, inizialmente accolto nella penisola come innovatore del linguaggio teologico, e poi tenacemente respinto da una progressiva contrapposizione etnica tra Italia ed Europa transalpina e da una crescente assimilazione polemica tra Umanesimo e Riforma.<sup>64</sup> Di questa batta-

---

questi versi già S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo (1520-1536)*, in: *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento*, Miscellanea I, Firenze-Chicago 1974, pp.110sg.; Id. (vedi nota 24) p.44.

<sup>61</sup> Girolamo Borgia, *Carmina lyrica et heroica*, Venetiis 1666.

<sup>62</sup> BAV, Barb. lat. 1903, fol.68r.

<sup>63</sup> Giovanni Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze 1943, p.243.

<sup>64</sup> Cf. Prospero (vedi nota 45) pp. IX-LVIII; Seidel Menchi (vedi nota 24) p.41 sgg.; F. De Michelis Pintacuda, *La philosophia Christi di Erasmo tra Uma-*



glia ideologica antierasmiana l'attacco sferrato dalle pagine dell'anonimo trattatello intitolato *Racha*, in cui Erasmo era presentato come l'iniziatore e il principale teorico dello scisma luterano, rappresentava una esplicita testimonianza, la cui paternità è stata riconosciuta proprio in Egidio da Viterbo.<sup>65</sup>

A mio avviso la polemica borgiana contro il generale degli agostiniani, seguita dai versi in favore di Erasmo, deve essere inserita in questo quadro polemico, che nel corso degli anni venti andò sempre più chiaramente delineandosi, soprattutto in alcuni ambienti della Roma pontificia più vicini alla retorica di ispirazione ciceroniana.<sup>66</sup> In questo modo potrebbe spiegarsi meglio anche il riferimento di Borgia, nell'ultimo degli epigrammi di invettiva contro Egidio, all'empietà di privare la Trinità di una delle persone, imputazione mossa a Erasmo proprio nel libello citato, in cui l'umanista era accusato di avere privato Cristo della sua divinità.<sup>67</sup>

Sembrava, allora, trascorso un secolo dai tempi degli incontri tra Egidio, Pontano e gli umanisti di Napoli, e dell'entusiastica ammirazione di Angelo Colocci e degli accademici romani per il sincretismo religioso classicistico che Egidio aveva saputo ben conciliare con il mito della Roma antica e pontificia.

A ulteriore conferma della posizione – per così dire – erasmiana e anticiceroniana assunta da Borgia occorre ricordare anche un passo tratto da un'opera di Niccolò Franco pubblicata a Venezia nel 1539 e intitolata *Dialoghi piacevoli*. Nella finzione satirica, Franco faceva declamare al *Borgio Pedante* un'orazione agli inferi al cospetto di Plutone:<sup>68</sup> ... *Fatta l'oratione anderò a trovare Luciano, perché sem-*

---

nesimo e Riforma, in: *Humanistica*. Per Cesare Vasoli, a cura di F. Meroi/E. Scapparone, Firenze 2004, pp.99-119.

<sup>65</sup> E. Massa, *Intorno a Erasmo: una polemica che si credeva perduta*, in: *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, a cura di Ch. Henderson, Roma 1964, vol. II, pp.435-454. La stesura del testo risale al 1526.

<sup>66</sup> d'Ascia (vedi nota 45) pp.179-187.

<sup>67</sup> Seidel Menchi (vedi nota 60) p.11, nota 186.

<sup>68</sup> Si tratta del *Dialogo secondo nel quale induce Borgio Pedante impetrare da Caronte tempo da pensare l'Oratione*, in: Niccolò Franco, *Dialoghi piacevoli*, in Venetia 1541, fol. XLiv. Nel dialogo Franco si serve del Borgio-pedante per esprimere la sua polemica contro un modello di letterato estraniato e acritico a suo

*pre gli vuoi bene, gli darò mille basci e farò seco un'amicizia eterna. Il simile farò con Erasmo, al quale farò intendere che gli erasmici tuttavia regnano al dispetto de i ciceroniani.*<sup>69</sup> Circa mezzo secolo più tardi, nel 1590, uscivano, sempre a Venezia, i *Dialoghi piacevolissimi di Nicolò Franco da Benevento espurgati da Girolamo Giovannini da Capugnano Bolognese*.<sup>70</sup> Nel frattempo sia le opere di Franco<sup>71</sup> sia quelle di Erasmo erano state condannate dall'Indice e pertanto anche il Borgia erasmiano della prima edizione dei *Dialoghi* era caduto sotto i colpi della censura ecclesiastica per essere sostituito da un più rassicurante, ma meno comprensibile, Borgia sallustiano: *Il simile farò con Sallustio, al quale farò intendere, che gli Catilinarj tuttavia regnano al dispetto de i Ciceroniani.*<sup>72</sup>

Nella versione espurgata si perdeva anche l'accenno di Borgia/Franco alla polemica antiromana di Erasmo contro *la nuova setta dei ciceroniani*,<sup>73</sup> come la definiva il pensatore in una lettera ad Andrea Alciato. Anche attraverso tali passaggi censori e tali raffinate dissimulazioni editoriali si andava costruendo il monumento classicista della retorica e della cultura della Controriforma che avrebbe condannato all'oblio anche l'opera storica e poetica di Girolamo Borgia.

---

avviso assai diffuso nella società coeva. Allo stesso scopo in un'epistola *Al Borgia Pedante*, Franco contrappone il Borgia-pedante al Pontano-poeta: *Gli huomini non ponno essere tutti pari, né tutti i pedanti tornar Pontani* (Niccolò Franco, *Le Pistole Vulgari*, in Venetia 1539, fol.96v; ma la lettera a Borgia fu esclusa dalla successiva edizione delle *Pistole* del 1542). Cf. P. De Capitani, *Da 'pedante' a 'poeta': la figura dell'uomo di lettere nei „Dialoghi piacevoli“ di Niccolò Franco tradotti da Gabriel Chappuys*, Studi di letteratura francese 19 (1992) pp.199-214.

<sup>69</sup> Niccolò Franco, *Dialoghi* (vedi nota 68) fol. XLVIIIv-XLIXr.

<sup>70</sup> Sulla vicenda editoriale dei *Dialoghi* di Franco rinvio a F. Pignatti, *Introduzione e Nota al testo*, in: Niccolò Franco, *Dialoghi piacevoli*, a cura di F. Pignatti, Roma 2003, pp.7-49 e 59-79.

<sup>71</sup> Cf. A. Mercati, *I costituiti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma*, esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 1955; P.F. Grendler, *Critics of the Italian World, 1530-1560: Anton Francesco Doni, Niccolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London 1969.

<sup>72</sup> Niccolò Franco, *Dialoghi piacevolissimi ...*, in Vinegia 1590, fol.48v. Cf. U. Rozzo, *Erasmo espurgato dai „Dialoghi piacevoli“ di Niccolò Franco*, in: Olivieri (vedi nota 57) pp.193-208.

<sup>73</sup> *Opus epistolarum VI* (vedi nota 22) ep.1706, pp.335 sg., lettera ad Andrea Alciato del 6 maggio 1526.

Tra gli umanisti che durante il pontificato farnesiano si occuparono di storia e che nei loro scritti mostrarono una prossimità alle idee erasmiane vanno annoverati anche Giovanni Guidiccioni e Jacopo Bonfadio.

Giovanni Guidiccioni (1500–1541), nato a Lucca, nominato governatore di Roma e poi vescovo da Paolo III nel 1534 e, l'anno successivo, nunzio in Spagna presso Carlo V (carica che mantenne fino al 1537), scrisse un'*Orazione ai nobili di Lucca* in cui esponeva il racconto del moto popolare del 1531 e forniva l'analisi storica di quei fatti nel volgere degli anni successivi alla battaglia di Pavia, al sacco di Roma, all'incoronazione imperiale di Bologna, anni decisivi per l'Italia e per la Chiesa.<sup>74</sup> Muovendo dal contesto politico e culturale della città di Lucca, Guidiccioni ampliava la sua riflessione alle idee di rinnovamento e di riforma politica che nel suo ragionamento andavano di pari passo con quelle di riforma dei costumi delle gerarchie ecclesiastiche. Fedele al papa e alla Chiesa di Roma, non nascose nella sua opera e nei frequenti scambi epistolari con esponenti della curia quali Alessandro Farnese, o sodali come Francesco Maria Molza, Pietro Bembo, Pietro Aretino, Pier Paolo Vergerio,<sup>75</sup> la sua insoddisfazione e la sua dura critica contro la coeva decadenza dell'Italia e della Chiesa, come mostrano anche le sue *Rime*, dedicate a importanti esponenti di un movimento riformatore ecclesiastico in seno alla Chiesa cattolica, come il cardinale Ercole Gonzaga, il generale dei cappuccini Bernardino Ochino e la nobildonna Vittoria Colonna.

Jacopo Bonfadio, originario del lago di Garda, compiuti gli studi a Padova prese gli ordini minori e dal 1532 visse tra Roma e Napoli in qualità di segretario di eminenti ecclesiastici, dai cardinali Stefano Merini e Girolamo Ghinucci al vescovo di Conza, Troiano Gesualdo.<sup>76</sup> Nel 1544 ebbe l'incarico di proseguire, come storiografo ufficiale della Repubblica di Genova, la stesura degli *Annales* della città di cui Uberto Foglietta aveva già redatto i primi 12 libri. L'opera, scritta in

<sup>74</sup> Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di C. Dionisotti, Milano 1994. Per un'analisi dei contenuti di questo „saggio della nuova eloquenza e storiografia in lingua volgare“ rinvio all'Introduzione di C. Dionisotti (la citazione è a p. 20).

<sup>75</sup> Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, a cura di M.T. Graziosi, Roma 1979, 2 voll.

<sup>76</sup> R. Urbani, Bonfadio, Jacopo, in: DBI, vol. 12, Roma 1970, pp. 6–7.

latino, ricostruisce in cinque libri le vicende della città comprese tra l'anno 1528, *recuperatae libertatis* come recita il titolo, e il 1550.

Pur manifestando una grande tensione verso le problematiche religiose, come testimoniano anche la presenza nella sua biblioteca delle opere di Erasmo e la stima accordata nelle sue lettere a personalità ecclesiastiche del calibro dei cardinali Jacopo Sadoletto, Gasparo Contarini, o a pensatori come Marco Antonio Flaminio e Juan de Valdés. In una lettera del 1541 indirizzata a Pietro Carnesecchi, Bonfadio esprimeva il suo cordoglio per la recente morte del pensatore spagnolo: *È stata certo una gran perdita a noi e al mondo, perché il signor Valdés era un de' rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra le epistole di San Paulo e i Salmi di David ne farano pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo; reggeva con una particella dell'anima il corpo suo debole e magro, con la maggior parte poi e co'l puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine [...]*.<sup>77</sup> Bonfadio non aderì alla Riforma luterana. Terminata la redazione degli *Annales*, però, fu colpito da parte del governo di Genova da una sentenza capitale, eseguita nel 1549, con l'accusa di sodomia. In realtà, come avrebbe sostenuto Traiano Boccalini alcuni decenni più tardi,<sup>78</sup> venne giustiziato per avere espresso giudizi sgraditi a esponenti della nobiltà genovese, oppure – più probabilmente – rimase vittima di quel clima di persecuzione giudiziaria che a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, in seguito alla creazione del tribunale romano del Sant'Uffizio, travolse molti esponenti dello schieramento politico-religioso moderato guidato, tra gli altri, dai cardinali Gasparo Contarini e Jacopo Sadoletto.<sup>79</sup> Di lì a pochi anni lo stesso Pietro Carnesecchi, che Bonfadio aveva definito *uno dei primi lumi della virtù di Tosca-*

<sup>77</sup> Jacopo Bonfadio, *Le lettere e una scrittura burlesca*, a cura di A. Greco, Roma 1978, p.92. P. Trovato, *Intorno al testo e alla cronologia delle lettere di Jacopo Bonfadio*, *Studi e problemi di critica testuale* 19 (1980) pp.29-60.

<sup>78</sup> T. Boccalini, *De' ragguagli di Parnaso*, a cura di G. Rua/L. Firpo, Bari 1910-1912, centuria I, ragguaglio XXXV, pp.120sg.

<sup>79</sup> Sull'erasmismo di Bonfadio si veda S. Seidel Menchi, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento*: Ludovico Spinola, *Rinascimento* 18 (1978) pp.87-134, in particolare pp.117-119.

na<sup>80</sup> dovette affrontare una serie di processi inquisitoriali che si conclusero con la sua condanna a morte nel 1567.<sup>81</sup>

Dopo la morte di Paolo III, nel 1549, l'attività repressiva dell'Inquisizione romana si estese a macchia d'olio, non più arginata dai ripetuti interventi del papa Farnese, a difesa dei singoli individui e diocesi. Con uno dei suoi ultimi atti, nel settembre 1549, il pontefice aveva bloccato un provvedimento che introduceva l'inquisizione a Lucca. In seguito alla protesta del vescovo di Lucca, il cardinale Bartolomeo Guidiccioni, fratello di Giovanni, Paolo III, dichiaratosi all'oscuro dell'iniziativa voluta da Gian Pietro Carafa, aveva fatto revocare l'ordine, ricordando che l'incarico di vigilare sulla diffusione e sulla repressione dell'eresia spettava al vescovo: *persona atta a saper exequire con li debiti modi quel tanto che li sarà commesso*.<sup>82</sup>

È interessante notare che tutte le opere storiche su cui ci siamo soffermati, caratterizzate da un'attenzione per le vicende contemporanee e da una sensibilità religiosa riconducibile al pensiero di Erasmo, siano state tutte, fin da subito, al centro di aspre polemiche, vittime di ritardi editoriali o di vere e proprie condanne all'oblio. Gli *Annali* di Jacopo Bonfadio vennero dati alle stampe postumi, nel 1586, a Pavia; l'*Orazione ai nobili di Lucca* di Giovanni Guidiccioni, redatta nel 1533, fu pubblicata a Firenze nel 1557, a cura di Ludovichi Domenichi, che alcuni anni prima aveva tradotto in volgare le *Historiae* di Giovio. Le *Historiae* di Borgia rimasero manoscritte e furono presto dimenticate dalla memoria storiografica del nostro paese. Le *Historie* di Paolo Giovio, pubblicate a Firenze (1550-1552) grazie al sostegno finanziario del duca Cosimo I de' Medici, furono oggetto di una campagna denigratoria perdurata fino al secolo scorso.<sup>83</sup>

<sup>80</sup> Jacopo Bonfadio (vedi nota 77) p.91.

<sup>81</sup> Cf. I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1561), a cura di M. Firpo/D. Marcatto, 2 voll., Roma 1998-2004.

<sup>82</sup> Citato in: G. Fragnito, Ragioni dello Stato, ragioni della Chiesa e nepotismo farnesiano. Spunti per una ricerca, in: Ragioni di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII), a cura di P. Schiera, Atti del Convegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento (Napoli, 9-10 luglio 1990), Napoli 1996, pp.15-37, ivi p.34.

<sup>83</sup> Rinvio al mio contributo: „Historici bugiardi“. La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio, in: Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari, a cura di Alberto Merola/Giovanni Muto/Elena Valeri/Maria Antonietta Visceglia, Milano 2007, pp.115-137.

Prelati e letterati rimasti fedeli alle passate stagioni vissute presso la corte di Roma, segnati da uno stretto rapporto tra identità politica e fede religiosa, estranei alle ragioni della fazione repubblicana come a quelle di carattere confessionale e controriformistico, Giovio, Borgia, Guidiccioni, Bonfadio, rimasero stretti in una tenaglia storiografica di due linee contrapposte, quella laica e repubblicana poi recuperata dalla tradizione risorgimentale, e quella confessionale di una Chiesa impegnata a combattere all'esterno gli eretici *col ferro e col fuoco*<sup>84</sup> e al proprio interno quanti nascondevano la loro infedeltà *sotto la maschera del nome di Cristo*, come ebbe a scrivere l'informatore del Sant'Uffizio Girolamo Muzio, uno dei più accaniti denigratori di Giovio.<sup>85</sup>

*Né Chietino mi sento, né Luterano*, aveva scritto Aretino a Giovio nel 1545. *Un vanto concesso a pochi*, si affrettava a precisare subito dopo.

#### ZUSAMMENFASSUNG

In der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts verfaßten zahlreiche italienische Literaten historische Werke, in denen sie sich mit den politischen und religiösen Ereignissen ihrer Zeit auseinandersetzten. Zu ihnen gehörten auch einige weniger bekannte Autoren wie Paolo Giovio, Girolamo Borgia, Jacopo Bonfadio und Giovanni Guidiccioni. Als humanistisch gebildete, durch ein starkes Interesse an ihrer eigenen Gegenwart und einen unwiderstehlichen Reformdrang geeinte Geistliche kannten und schätzten sie die Werke des Erasmus von Rotterdam. Sie wirkten vor allem in den dreißiger und vierziger Jahren des 16. Jahrhunderts, stammten aus unterschiedlichen italienischen Regionen, waren aber aufgrund langer Studien- oder Arbeitsaufenthalte engstens mit der Stadt Rom verbunden; mit Unterstützung von hohen Prälaten, in einigen Fällen auch von Papst Paul III. Farnese selbst, wurden sie Bischöfe oder gelangten in bedeutsame politische Ämter. Im vorliegenden Beitrag werden einige Momente ihrer Lebensläufe und Werke zueinander in Beziehung gesetzt. Es soll dabei herausgearbeitet werden, daß in den Pontifikatsjahren Pauls III., die der konfessionellen Abschottung im religiösen Bereich und der

<sup>84</sup> Girolamo Muzio, *Della Historia sacra*, Venetia 1570, pp. non numerate (dalla dedica al papa Pio V).

<sup>85</sup> Girolamo Muzio, *Lettere Catholiche*, Venetia 1571, p. 100.

Durchsetzung der spanischen Vorherrschaft in weiten Gebieten der Halbinsel vorausgingen, in Italien eine historiographische Richtung entstand, die sich in Anlehnung an Erasmus mit dem Zusammenbruch des italienischen Staatensystems und der schwierigen Lage der Kirche in den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts befaßte und dabei einen engen Zusammenhang zwischen der Frage der moralischen Erneuerung und der politischen Krise auf der Halbinsel herstellte.